



Canale 5, Italia 1 e Rete 4 sono, per ascolto e struttura produttiva, le tre maggiori antenne private italiane. Appartengono tutte e tre alla finanziaria Fininvest di cui è presidente Silvio Berlusconi. Canale 5 sta per compiere 5 anni mentre Italia 1 è stata comprata in seguito dall'editore Rusconi e Rete 4 da Mondadori. Videotime, la società di produzione dei programmi per le tre reti, ha due centri di produzione, uno a Roma e uno a Milano. Venti studi televisivi producono per ciascuna rete 6000 ore di programmazione all'anno. Solo nella produzione lavorano circa mille persone, senza calcolare quelle che lavorano per la pubblicità (concessionaria Publitalia) e nella commercializzazione dei programmi (Reteitalia). Videotime è diretta dal regista Valerio Lazarov, da sempre impegnato nel campo della sperimentazione elettronica. Abbandonando per qualche tempo la direzione di singole trasmissioni, Lazarov si è impegnato nella costruzione di una moderna azienda televisiva, acquistando tra l'altro per Videotime la più avanzata regia mobile d'Europa. È un vero studio televisivo (Unità 10) viaggiante, completo di 5 telecamere e di un mixer video che può effettuare più di 150 effetti speciali andando direttamente in diretta. Recentemente Lazarov ha diretto uno special di venti minuti (interpretato dalla cantante Celeste) usando le apparecchiature della giapponese Sony per l'alta definizione. Si tratta di una tecnica televisiva che può avvicinarsi al cinema per la qualità della visione e che può infatti essere proiettata anche su grande schermo. La Rai ha fatto anch'essa esperimenti analoghi, ma Canale 5 è la prima televisione privata d'Europa a muoversi decisamente nel cam-

po della sperimentazione elettronica. Per farsi un'idea di quel che significa «alta definizione», basti dire che la nostra visione televisiva attualmente è costituita di 625 righe, mentre nell'alta definizione queste diventano 1125. Passati i tempi in cui le antenne private italiane mandavano in onda solo cassette pre-registrate di programmi acquistati all'estero, oggi Canale 5, Rete 4 e Italia 1, come abbiamo detto, producono ciascuna migliaia di ore di trasmissione all'anno e oltre al migliaio di tecnici specializzati che lavorano per Videotime, hanno sotto contratto circa 400 artisti. Tanto che i venti studi di proprietà non bastano più e alcune trasmissioni vengono registrate all'estero (come per esempio Drive in, la varietà domenicale di Italia 1). Il gruppo inoltre partecipa alla produzione di 38 film italiani all'anno, e a qualche grande serial internazionale come Anno Domini, mega impresa del produttore italiano Vincenzo Labela, che a attualmente in onda su Canale 5. La maggiore novità della programmazione di quest'anno è la nascita di un gran numero di testate giornalistiche che coprono quasi tutti i campi della informazione. Si tratta di iniziative settimanali condotte da alcuni dei più famosi giornalisti italiani. Dunque ci sono Jas Gawronski e Guglielmo Zucchi, che conducono rispettivamente Big Bang (rubrica di divulgazione scientifica) e Monitor (rotocalco di attualità). Tra gli altri «uomini d'oro», che rappresentano le punte avanzate della programmazione, ci sono senz'altro Mike Bongiorno che presenta quest'anno Pentatlon, Antonio Ricci (ideatore e autore dei testi di Drive in), e Amanda Lear che presenta insieme ad Andrea Giordana il varietà di Rete 4 W le donne.

# A VIDEO APERTO

MIKE BONGIORNO



Da «Lascia o raddoppia?» a «Pentatlon» Ecco perché il quiz non morirà mai

MIKE BONGIORNO. C'è qualcuno che non sappia chi è Mike Bongiorno? Ma forse non tutti sanno che Mike è nato a New York il 26 maggio del 1924. Dagli anni Cinquanta è uno dei personaggi più popolari d'Italia, avendo imparato da noi il quiz televisivo alla americana. Il suo Lascia o raddoppia? spuntò all'improvviso la chiacchiera da bar, la lite in famiglia e perfino il cinema, lo spettacolo principe di quegli anni, che doveva spegnere (cioè accendere) le sue luci per lasciare posto alla tv. Ma dopo quel boom, Bongiorno ha condotto molti altri quiz televisivi, prima per la Rai, poi per Canale 5. Su questa rete da quest'anno conduce Pentatlon, gioco in cinque tappe che si conclude con una spettacolare sfida alla fortuna nella quale i concorrenti si giocano decine di milioni, cifre che fanno impallidire i famosi cinque milioni di Lascia o raddoppia? Intanto però il quiz televisivo è diventato un genere che si presta a molte contaminazioni. Quasi tutti i programmi di varietà contengono una fase di botte e risposta con concorrenti o pubblico. Lo stesso Mike Bongiorno conduce, oltre a Pentatlon (che va in onda nella serata del giovedì da sempre consacrata al suo programma) anche Bis, un gioco quotidiano che va in onda nella fascia di mezzogiorno (Canale 5 ore 12-15). Del resto durante la mattinata vanno in onda, sempre su Canale 5, anche altri tre programmi a quiz. Si parte con Facciamo un affare, condotto da Iva Zanicchi (ore 11). Segue Tuttin famiglia condotto da Claudio Lippi (ore 11-30). Poi viene Bis, seguito da Il pranzo è servito, condotto da Corrado (alle 12-40). Ma pur tra tutti gli appuntamenti, Mike Bongiorno rimane l'inskussore del quiz in Italia. Allora, signor Mike, è contento di Pentatlon? «Sono soddisfatto, ma non del tutto. Ci vuole più ritmo. Comunque dopo la prima puntata la trasmissione ha preso il volo. Ne parlo già tutti. Sì, sono contento perché Pentatlon è subito salito in testa a tutti gli ascolti. Si tratta di giochi a cui si può partecipare tutti da casa e la fase finale, quella della fortuna, è molto emozionante. Finora i concorrenti hanno tutti fatto ricorso alla fortuna, ma quando arriveranno i concorrenti con una materia, potranno far valere la loro preparazione. Che differenza c'è tra questo quiz e Lascia o raddoppia? Quale preferisce, lei, dei suoi programmi? «Non potrei dirlo. Si trattava sempre di domande e di risposte. Giuste o sbagliate. Oggi invece si tratta di giochi in famiglia, giochi di destrezza, quasi giochi di società».

Allora il quiz può avere infinite varianti, più anime dei gatti? «Il quiz non morirà mai, perché è tipico della tv. Questo Pentatlon è un po' un ibrido. Più che un quiz è un gioco sul tipo di Bis, la mia trasmissione di mezzogiorno. È un modo di far giocare tutti e non solo quelli che sanno tutto di una materia. Per questo ho voluto la gara della fortuna. Ci tengo a dirlo. In questo modo anche chi non ha potuto farsi una cultura, chi ha fatto solo la terza elementare, può partecipare ed essere protagonista». Continuere per qualche anno a fare Pentatlon? «Certo, finché regge e finché abbiamo voglia continueremo. Forse continueremo per 3-4 anni, ma un'idea precisa ce la faremo solo verso la fine di novembre». E ha nel cassetto tanti altri programmi, tante altre formule? «Comincerò a pensare a quello che farò dopo a gennaio. In genere le mie trasmissioni cominciano a organizzarle un paio d'anni prima». Ha in mente qualche ritorno a vecchie sigle? «Bè, ho fatto, per esempio, tante trasmissioni radiofoniche dal '56 al '72. Tutti gli anni cambiavo programma. Potrei attingere a quei quiz. Possiamo ripescare anche giochi di tanti anni fa. Il pubblico si rinnova: i giovani non li hanno mai visti e i vecchi se li ricordano con nostalgia». È vero che lei sceglie personalmente tutti i concorrenti, che ci parla a lungo prima di portarli in studio? «Certo. Prima fanno un provino. Poi li voglio vedere io, per vedere se sono personaggi che funzionano». Ha in mente di proporre a Berlusconi qualche altro tipo di programma, al di fuori del quiz? «Per adesso non ho proposto niente al di fuori del quiz, ma posso fare tante cose. Io vengo dal giornalismo e posso fare di tutto, dalle inchieste al varietà. Però ho scelto questa strada e finché va bene voglio continuare». Perché pensa che il quiz sia un genere, come ha detto, tipico della tv? «Ma perché tutte le settimane vengono nuovi personaggi e la gente, identica a quella che ha visto il quiz, si accende in quel momento e dovrebbe anzi andare in onda dal vivo. Infatti noi, anche se non possiamo andare dal vivo, registriamo tutto il programma come in diretta, senza pause. Del resto io voglio la diretta. Sono stato il primo a fare la diretta in Rai e l'ultimo a smettere quando decidero di non farla più».

VINCENZO LABELLA

Per «Anno Domini» ho ricostruito Roma imperiale



VINCENZO LABELLA, nato a Roma 58 anni fa, è il produttore di Anno Domini, il kolossal più colossale mai prodotto per la Tv, al quale Canale 5 ha partecipato direttamente, con l'International Film Production, la Carthago Film, la Procter & Gamble e la Nbc. Prima di questa impresa che ha coinvolto 400 attori (migliaia di comparse, Labela aveva prodotto numerosi film e soprattutto per la Rai il Mosè, il Gesù di Zeffirelli e il Marco Polo di Montaldo. Tre imprese durante le quali ha dovuto superare enormi difficoltà, distanze lontanissime soprattutto per il Marco Polo) e spostamenti di centinaia di persone. Anche per Anno Domini c'è stata una piccola migrazione dall'Italia verso la Tunisia, a Monastir, dove sono stati costruiti i grandi edifici di un set che ha fatto rivivere il centro della Roma imperiale, la villa di Tiberio a Capri, il centro di Gerusalemme e tanti piccoli e remoti templi d'impianto antico. In questo lavoro il produttore ha messo a frutto tutta la sua esperienza di storico.

Labela, come avete fatto ad affrontare una simile impresa? «Ci sono voluti nove mesi per ricostruire il foro e lo abbiamo rifatto delle dimensioni esatte di quello romano». E i soldi? «C'è produttore e produttore. Io sono uno che crede al cinema come fatto collettivo. È un cantiere e il risultato pratico dipende dalla volontà del capomastro di sporcarsi le mani anche lui di calce. Io lavoro con gli altri, sono sempre sul set. Gli americani per gli ultimi due film mi hanno dato la bellezza di trenta milioni di dollari. Marco Polo era già programmato due anni prima. Ho un credito sufficiente e scelgo gente con le carte in regola».

Come mai ha scelto per questo kolossal il giovane regista americano Stuart Cooper? «Ho visto il suo film sullo sbarco in Normandia girato dalla parte degli inglesi. Era assolutamente antierico e di una quasi agghiacciante semplicità. Mi serviva uno stile di racconto asciutto e nervoso perché non venisse fuori in A.D. una romanzata ricostruita e fasulla, un film enfatico. Stuart Cooper è un regista che crede nella collaborazione, per me un film è come un figlio al quale non si deve levare il pane di bocca».

A.D. è un'impresa multinazionale. Quale parte hanno avuto gli italiani e quale i tunisini? «All'inizio sono arrivati a Monastir con pochissime persone. Volevo capire quanta gente potevo prendere sul posto e quanti dovevano venire dall'Italia. Ci siamo avvalsi di una grande partecipazione da parte dei tunisini. C'è stata una punta massima di 70 tecnici italiani e di circa 400 tunisini. Abbiamo costruito una superficie coperta di 7 mila metri quadri. Tutto è stato fatto sul posto, tessi, opere di falegnameria, carpenterie, fabbri, fessitura. Tutte le stoffe le abbiamo prodotte a mano. Anche per volontà del costumista Sabbatini. Abbiamo fatto lavorare anche donne tunisine. Ci ha aiutato un produttore locale. Per un accordo coi tunisini le strutture rimarranno. Abbiamo co-

minciato dalla basilica Giulia, alta 16 metri. Le statue sono in resina perché resistono più del gesso. Abbiamo costruito due teatri. Le strutture si possono smontare e riutilizzare dovunque. Un set così grande non credo sia mai stato costruito neanche dagli americani. Ma la difficoltà forse maggiore è stata la programmazione. Con un cast di grandi attori internazionali (da Ava Gardner a James Mason e Susan Sarandon) che arrivavano per pochi giorni, bisognava girare tutte le loro scene in una volta. Siamo stati molto fortunati, il clima africano. Abbiamo sfruttato tutte le possibilità del posto chiedendo dall'Italia solo quello che in Tunisia non si poteva fare. Per esempio, il tutto è stato fatto con molta cura, anche se gli americani hanno voluto censurare le statue del sesso. Questo film in qualunque altro posto sarebbe costato tre volte tanto».

Passiamo alla vicenda, alla sceneggiatura scritta da lei e dallo scrittore Anthony Burgess. «Tutto comincia due giorni dopo la morte di Gesù. I discepoli si mettono in marcia. Si ritrovano nella stanza dell'ultima cena, gregge ormai senza pastore. Parallelemente parte la vicenda di due giovani ebrei che si fidanzano. La cerimonia viene interrotta dai soldati romani, ma si tratta di una profanazione di intimità più che di una violenza fisica. Caleb è il fratello della fidanzata. È un giovane zelota coraggioso. Lo vediamo alla scuola di un grande maestro e qui, per la prima volta, abbiamo cercato di dare una rappresentazione drammatica degli antagonismi tra gli ebrei. Caleb dovrà fuggire e si incontrerà con gli esseni. Tra loro diventa un partigiano che combatte contro i romani. Si convincerà però che per colpire Roma bisogna mirare al suo cuore».

Ma ci sono vari piani della vicenda. C'è Gerusalemme e c'è Roma, il centro del mondo e del suo potere. Le storie procedono parallelamente. Quella di Caleb, quella degli apostoli (con la rappresentazione delle prime comunità cristiane) e quella del potere imperiale. Che rappresentazione avete dato di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, i quattro imperatori del periodo che tratta A.D.? «Tiberio vive nel suo esilio di Capri. A Roma il capo del pretorio, Seiano, è il vero padrone e si ritiene padrone perfino dell'anima dell'imperatore. Il padrone del mondo è un uomo terrorizzato, Caligola invece è per noi l'imperatore ludens. Gioca con la guerra prima e poi con l'impero, ma diventa lui stesso marionetta del suo gioco. Claudio è un bibliofilo che cerca finché può di stare fuori della mischia politica, ma viene proclamato imperatore suo malgrado. Zoppo e balbettante, trova forza e decisione in una linea che gli guadagna il favore popolare. Ma sarà vittima delle sue donne. A succedergli sarà Nerone, figlio della moglie Agrippina (Ava Gardner). Nerone arriva sul palcoscenico dell'impero col favore popolare. Egli alterna momenti di saggezza e di follia. Tenta anche la via democratica, per esempio quando libera tutti i suoi schiavi. Ma sarà uno schiavo liberato ad ucciderlo».